

***Translationscapes. Comunità, lingue e traduzioni interculturali*, a cura di Annarita Taronna, Bari: Progedit, 2009**

Nicola Nesta
UNIVERSITÀ DI BARI

Il volume *Translationscapes*, curato da Annarita Taronna¹, regala al lettore l'esperienza inestimabile di un viaggio attraverso comunità, lingue e culture differenti, come promette il sottotitolo, messe in comunicazione grazie all'esperienza di traduzione o di studi traduttologici che gli autori e le autrici dei singoli contributi possiedono e mettono in comune. La dimensione della condivisione è, di fatto, strumento fondamentale per la piena comprensione dello spirito del volume che, nelle intenzioni della curatrice, ha voluto costituirsi sin dagli esordi come un "dialogo a più voci e in più lingue" (p. V) tra studiosi con interessi affini di respiro nazionale ed internazionale.

Sappiamo bene che chi studia problematiche connesse a pratiche e teorie traduttologiche conosce più lingue e culture e questo porta subito alla mente un noto proverbio slovacco che recita *Kol'ko jazikov vieš, tol'kokrát človekom*. In traduzione suona *Quante lingue conosci, tante persone sei*. Il possesso di lingue diverse implica lo sviluppo di altrettante personalità all'interno dello stesso soggetto – il *tu* impersonale del proverbio – e in dialogo tra loro. Il dialogo a più voci ed in più lingue presentato in *Translationscapes* ha luogo non solo a livello inter-soggettivo, ma anche a livello intra-soggettivo, nel senso che più voci dialogano all'interno dello stesso soggetto e più soggetti dialogano tra loro con voci diverse, ma com-prese, grazie alla pratica della traduzione.

Accattivante il volume lo è sin dal titolo: un neologismo molto suggestivo e di difficile resa – "impegnativo", lo definisce la curatrice (p. VI) – che potrebbe trovare un equivalente nel termine, parimenti inesistente in lingua italiana, *tradutturami*, ossia, a livello etimologico, *sguardi/vedute* sulla traduzione. In realtà, tentare una traduzione del neologismo, per quanto operazione utile ai fini della comprensione e dell'inquadramento della portata innovativa del termine, contravviene alle indicazioni fornite dalla stessa curatrice, la quale

¹ Annarita Taronna è ricercatrice di Lingua e Traduzione – Lingua inglese presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Bari. I suoi interessi di ricerca includono studi di genere e *Translation Studies*, studi culturali e letteratura chicana ed afroamericana. È autrice di diverse monografie, tra cui *Pratiche traduttive e Gender Studies* (Aracne, 2006) e *The Languages of the Ghetto. Rap, breakdance e graffiti art come pratiche di resistenza* (Aracne, 2005). Ha realizzato traduzioni di diversi saggi, tra cui alcuni di Gloria Anzaldúa e di due opere di Pilar Godayol.

opta per la versione inglese in considerazione dell'impossibilità di reperire un termine italiano che restituisca *in toto* "la densità dei panorami che [...] si profilano sinuosamente intorno alle teorie e pratiche traduttive" (p. VI).

I contributi del volume sono inscrivibili all'interno di due sezioni tematiche che tra loro differiscono per l'approccio che propongono alla traduzione. Questa attività – fondamentale per l'uomo in ogni aspetto della sua vita, a tal punto, precisa la curatrice, che Geertz arriva a stabilire una relazione di identità tra *vita* e *traduzione* (*Life is translation*) – è intesa in maniera differente dagli autori ed autrici dei singoli saggi, i quali, tuttavia, concordano nel non ritenerla una pratica sempre possibile di trasferimento di significati da una lingua all'altra. Il concetto di *equivalence* e di *one-to-one correspondence*, che è stato decisivo nel dibattito dei *Translation Studies* negli anni Sessanta e Settanta del ventesimo secolo (Venuti, 2005), si presenta ora sfumato nei toni e, piuttosto, si fa strada un'idea della traduzione come pluralità di forme possibili e irriducibilità della differenza, qui intesa come risorsa. Attorno al concetto di traduzione come pratica di re-invenzione dell'altro e di esaltazione della differenza si dispongono alcuni dei saggi del volume, secondo un criterio di lettura fornito dalla stessa curatrice – in particolare, i contributi di Baker, Inghilleri, Zaccaria, Larkosh-Lenotti e Company. Muovendoci a livello diacronico nella storia della disciplina dei *Translation Studies*, nell'ultima decade del secolo scorso si assiste ad una proliferazione di approcci alla traduzione e all'emergere di nuovi sviluppi in linguistica e nella teoria culturale e letteraria (post-colonialismo, globalizzazione), nonché di nuove discipline come ad esempio i *Cultural Studies*, che esercitano la propria influenza sui primi conducendo ad un *turn* nel loro focus. Del 1992 è il saggio di Gayatri Chakravorty Spivak intitolato *The Politics of Translation* in cui la traduzione è teorizzata come pratica politico-culturale dall'importanza strategica nella determinazione del cambiamento sociale. L'idea della politicizzazione della traduzione interculturale costituisce il sostrato ideologico alla base del secondo blocco di saggi, che comprende i contributi di Bandia, Calefato, D'Ottavio, Dagostino e Godayol.

Oltre a diversificarsi per il tipo di approccio alla traduzione che propongono, i singoli saggi si distinguono anche per il tipo specifico di (esperienza di) traduzione su cui si concentrano. Ne tenteremo una presentazione che procede per coppie.

Il ruolo della traduzione nella determinazione di equilibri politici tra potere imperiale e opposizione non allineata nonché in quelle che Jaspers definisce "situazioni limite" è indagato, rispettivamente, dai contributi di Baker ed Inghilleri. In particolare, il saggio della studiosa anglo-egiziana Mona Baker, dal titolo *Resistere al terrorismo di Stato. Teorizzare comunità di traduttori e interpreti attivisti* si impenna attorno all'affermazione "Essere «neutrali» è solo un'illusione teorica" (p. 3). Di fatto, i traduttori sono parte delle culture e delle lingue da e verso cui traducono, hanno delle precise responsabilità nei confronti di queste, benché non ne siano schiavi, si organizzano in comunità d'azione, le quali sussistono grazie alla condivisione di interessi e valori. La studiosa offre una ricognizione delle principali comunità attiviste e pacifiste di traduttori e interpreti che propongono servizi di traduzione da e verso lingue differenti; in particolare, si sofferma sullo studio di una di queste, la comunità *Tlaxcala*, in lotta contro un nemico che è il *Corporate Global Empire*. Il saggio di Moira Inghilleri *I traduttori nelle zone di guerra. L'etica sotto attacco in Iraq* offre una

riconsiderazione problematica della pratica etica della traduzione, che, in sostanza, consiste nel resistere al “desiderio di affrontare la violazione dell’altro” (p. 104) e risulta in pericolo nelle zone di guerra, come Abu Ghraib e Guantánamo, dove ai traduttori è richiesto di ridefinire se stessi dinnanzi alla violenza ed alla tortura umana. Il connubio tra traduzione e attivismo è riproposto da Pilar Godayol, la quale, nel saggio *Da The Femenine Mystique di Betty Friedan a La dona a Catalunya di Maria Aurèlia Capmany* racconta di come la femminista e attivista catalana Capmany, dopo essersi imbattuta nell’opera della scrittrice statunitense Betty Friedan, ritenuta un classico del pensiero femminista, ne recepisce il messaggio e lo diffonde alla cultura catalana giungendo a pubblicare l’opera, menzionata nel titolo del saggio, che è ritenuta la prima storia del femminismo e della condizione della donna in Catalogna.

I saggi di Company e di Larkosh-Lenotti riflettono, in termini diversi, sul concetto di auto-traduzione. Ne «*La vida secreta de las palabras*». *Un’(auto)traduzione al femminile dalla frontiera* Marta Company studia l’interessantissimo triangolo linguistico catalano-inglese-castigliano attraversato dalla regista Isabel Coixet. Di madrelingua catalana, la regista ha steso la prima sceneggiatura del film *La vida secreta de las palabras* in inglese ed ha poi deciso di (auto)tradurre/-rsi verso lo spagnolo castigliano. Christopher Larkosh-Lenotti, invece, riflette sull’auto-traduzione ne *Scrivere in/nello straniero. Sessualità migrante e traduzione del sé nelle ultime opere di Manuel Puig*. Parla di traduzione del sé in riferimento alle ultime opere, forse quelle meno lette, dello scrittore argentino Manuel Puig, in cui appare una varietà di identità sessuali e culturali in continuo movimento e migrazione, quindi in traduzione. Lo stile migratorio si esprime con un registro ibrido e multilinguistico.

Il riferimento al multilinguismo offre la chiave di lettura della coppia successiva di saggi, quelli di Bandia e Zaccaria. Nel suo saggio *Postcolonialismo, eteroglossia letteraria e traduzione* Paul Bandia si concentra sull’analisi della produzione letteraria postcoloniale e polilinguistica, nello specifico della letteratura africana eurofona, concependo il polilinguismo come pratica di resistenza all’egemonia della traduzione ed esaminando il *code-switching* ed il *code-mixing* come modalità concrete di realizzazione del polilinguismo a livello letterario, motivate dal desiderio di opporre resistenza alla lingua imperiale omogeneizzante. Sul polilinguismo si interroga anche Zaccaria nel suo saggio *Luoghi e forme della traduzione. Interculturalità e ospitalità*. La studiosa, nella sua traduzione di *Borderlands/La Frontera*, opera cult dell’autrice messico-americana Gloria Anzaldúa scritta in inglese e spagnolo, ha deciso di tradurre in italiano le parti in inglese della scrittrice bilingue e di lasciare non tradotte le parti in spagnolo. Tale scelta, lungi dal rispondere a ragioni meramente estetiche, è tutta politica. Scrive Zaccaria: “da traduttrice, sceglievo di far risuonare la voce dei «razzialmente, culturalmente e linguisticamente» *deslenguados*, dei «culturalmente crocefissi», degli illegittimi che rivoltano lo svantaggio, il furto di terra e lingua, in una lingua mista, un «living language” (p. 146). La letteratura polilinguistica di Anzaldúa è un esempio di letteratura interculturale e di Zaccaria è pure il concetto di “cicatrici dell’interculturalità”, prodotte dalla crisi del “sentimento nazionale-etnico-biologico-culturale di appartenenza” (p. 142).

I contributi di D’Ottavio e Dagostino, tra le altre cose, mettono in evidenza l’intima relazione che esiste tra gli atti di dialogo, ascolto, comprensione e traduzione. Più nel dettaglio, D’Ottavio, nel saggio *Studi*

postcoloniali, politiche della traduzione. Leggere e tradurre Gayatri Chakravorty Spivak nel contesto italiano fornisce una chiave di lettura dell'opera dell'attivista bengalese Gayatri Spivak nel *translationscape* italiano, facendo riferimento alla propria esperienza di traduttrice di un'opera della filosofa (*Critica della ragione postcoloniale*) e sottolineando come la traduzione sia un vero e proprio atto di lettura in cui "il testo reclama degli interpretanti di comprensione rispondente che, nel caso della traduzione, devono e possono farsi più intimi" (p. 83). Aggiunge D'Ottavio: "l'intimità della traduzione rimanda quindi a un vero e proprio corpo a corpo tra lingue" e anticipa il pensiero di Dagostino che, in "With great affection!". *Translating Rey Chow: ascolto ed emozione*, insiste sul fatto che "il rapporto emozionale, la conoscenza non solo linguistica ma relazionale tra l'autore e il suo traduttore possono incidere, infatti, profondamente sul risultato della prassi traduttiva" (p. 74) e, in virtù di questa convinzione, descrive l'importanza che per lei in quanto traduttrice di alcune delle opere della scrittrice di Hong Kong Rey Chow abbia avuto la condivisione garantita dall'incontro reale tra autrice e traduttrice.

In apertura si accennava all'importanza della dimensione dialogica inter- ed intrasoggettiva. Il volume è interessante proprio perché realizza tali dialoghi rendendoli occasioni di condivisione, ascolto, confronto e crescita per il lettore ed inducendo quest'ultimo a riflettere sul ruolo imprescindibile della traduzione nella trasmissione e (ri)definizione dei significati, in prospettiva *inter-culturale*.

Bibliografia

- SPIVAK, Gayatri Chakravorty. 'The Politics of Translation', in BARRETT, M. – PHILLIPS, A. (ed.) *Destabilizing Theory: Contemporary Feminist Debates*. Stanford, Stanford UP. (177-200)
- VENUTI, Lawrence. *The Translation Studies Reader*. New York, Routledge, 2004.